

BANDITI E RIFORME

La Sardegna è ancora Italia?

Questa la domanda che si è posto un quotidiano di Sassari — Un problema politico

Una polizia democratica per combattere i banditi e una politica di riforme per sradicare il fenomeno del banditismo in Sardegna. Non è poco, ma è ciò che lo Stato italiano ha il dovere di fare...

È da dire che il Governo di centro-sinistra neanche in questo si è distinto dai governi passati e ha fatto, esattamente il contrario di quel che è necessario: ha inviato in Sardegna una specie di esercito coloniale, tanto brutale contro le popolazioni quanto debole e incapace nei confronti dei banditi...

Da qui il fallimento clamoroso che tutti riconoscono ma che alcuni tendono ad attribuire a errori « tecnici » della polizia. Trascuriamo pure i cialtroni forcaioli e irresponsabili che chiedono nuove misure eccezionali, ignorando che, nella lunga storia del banditismo sardo, ad ogni provvedimento eccezionale, con fine o pena di morte, rastrellamenti o stati d'assedio, hanno corrisposto un aggravamento della situazione e un incremento degli atti di banditismo...

In realtà, ciò che avviene in Sardegna è riflesso e conseguenza non di errori tecnici ma di un fatto politico grave, senza comprendere il quale non si può capire niente delle cause della situazione né dei rimedi necessari. In Sardegna si è giunti a una lacerazione del rapporto fiduciario tra Stato italiano e popolo sardo così grave e profonda da far perfino manifestare posizioni che pongono in discussione lo stesso rapporto unitario della regione sarda con lo Stato italiano...

Alla ricerca delle cause si sono dedicati in queste settimane, con zelo da esploratori, molti degli inviati e dei giornalisti della « grande stampa »; più generosi e illuminati hanno denunciato la miseria dell'Isola e chiesto strade, scuole, case e accudimenti, richieste ragionevoli e adeguate a un Governo per il quale « asfaltar » è « governare » e per il quale la « riforma » è una parola da attuare e quella del « codice di avviamento postale ».

Ma spiegare il banditismo sardo con la sola miseria è quanto di più superficiale si possa pensare. È vero che il quadro in cui sorge il banditismo è quello di una diffusa miseria ma non è la miseria, genericamente intesa, che alimenta da secoli il banditismo sardo; la causa centrale, attiva e permittente insieme, è specificamente lo arretrato, primitivo assetto della pastorizia a pascolo brado.

È questa pastorizia antica, ma trasformata, che occupa due terzi della intera isola, che alimenta la rendita dei proprietari assenteisti e produce i banditi, che condiziona, paralizzava e impronta di sé, in zone vastissime, ogni aspetto della vita, l'economia, i rapporti sociali e umani, il costume, la mentalità, la stessa natura desertica e selvaggia, la desolazione della terra e la disperazione degli uomini e che determina la più drammatica contraddizione oggi in atto nel nostro Paese. Or bene, se questo è vero, e lo ha riconosciuto vero lo stesso Ministro Taviani in Parlamento, quel che occorre

non è l'elemosina o la promessa di qualche opera pubblica, di qualche scuola o strada e tanto meno l'invio di un esercito coloniale. Quel che occorre è la riforma strutturale e la trasformazione fondiaria della pastorizia e, prima di tutto, la riforma del mostruoso contratto di affitto pascolo, quel contratto per cui quest'anno, per esempio, 50.000 pastori hanno dovuto pagare per l'affitto di nude terre più di quanto le loro greggi abbiano dato di complessivo prodotto lordo!

Se una tale riforma, indispensabile per il progresso generale della Sardegna prima ancora che per eliminare il banditismo, non è stata ancora avviata, è perché essa non rientrava nel disegno dei monopoli, ai cui interessi sono state ispirate, nel passato e oggi, le iniziative e le grandi scelte del Governo. Conseguenza di queste scelte è stata la tutela degli interessi parassitari che si oppongono a una riforma agraria seria, l'abbandono delle campagne e l'erogazione di centinaia di miliardi a società come la « Esso » per l'impianto di grandi raffinerie in una regione che non produce una sola goccia di petrolio o per altre industrie estranee alla economia della Sardegna, le avidità dei mutui e contributi della Cassa e della Regione.

Non l'omertà (solo lo scandalo non lo Orlandi ignora che in Sardegna non vi è mafia) o il mito della « balentia », dunque, hanno condotto la Sardegna alla odierna drammatica situazione ma la scelta politica, di classe, anti-riforme dei governi d.c. e dell'attuale Governo di centro-sinistra. A quella scelta dobbiamo la Sardegna d'oggi: 180.000 emigrati su 1.500.000 abitanti, disoccupazione in aumento, discolore industrie locali in rovina, agricoltura e pastorizia in condizioni preagoniche, delusione e sfiducia profonde di una popolazione che ha visto tradito la « rinascita », trasformato il Piano sardo in uno strumento al servizio dei monopoli, respinto tutte le proposte avanzate dalla Regione e in Parlamento per un intervento adeguato alle esigenze peculiari dell'Isola, disciolto il contratto di affitto pascolo che noi comunisti abbiamo presentato da un anno.

Oggi, dopo il terribile agosto e i nuovi insuccessi, il Governo non ha altro mezzo, per tentare di ricostituire il rapporto di fiducia così profondamente lacerato, che quello di promuovere una svolta della sua politica generale, imponendo un orientamento democratico alle sue forze nell'Isola e avviando seriamente la riforma e la trasformazione della pastorizia arretrata di questa isola.

Ecco perché il problema del banditismo sardo non è quello della « sfida dei banditi allo Stato », da risolvere con migliori tecniche poliziesche, ma è il problema politico di modificare radicalmente l'attuale rapporto di sfiducia tra lo Stato e le popolazioni sarde, di rafforzare e dare contenuto alla Autonomia, la cui gestione non ha purtroppo mitigato la sfiducia dei sarde verso il potere.

Non si può tacere, però, che di tale problema centrale la soluzione vera è quella della partecipazione effettiva dei lavoratori alla responsabilità e alla direzione della politica regionale, condizione essenziale per determinare una situazione del tutto nuova, per mobilitare ogni energia e far recuperare rapidamente il tempo perduto negli ultimi 20 anni. Questo significa che solo con una nuova maggioranza è possibile restaurare la fiducia tra lo Stato e le masse popolari delle città e delle campagne, avviare quel processo di riforme e di rinascita che può associare la Sardegna a un nuovo corso di sviluppo nazionale e può guarire le più gravi piaghe dell'Isola.

Fuori di questa prospettiva sarà impossibile modificare le tristi vicende della Sardegna e saranno sempre più inutili le lagrime, la falsa pietà, le prediche e gli accorati appelli ai sarde che dovranno, da soli, affrontare la ferocia dei banditi e, non da soli, l'insensibilità e il cinismo dei governanti.

Ignazio Pirastu

«L'Espresso» pubblica una sconvolgente e significativa testimonianza sugli orrori compiuti dagli Stati Uniti

Drammatico rapporto della sorella di Agnelli sulle atrocità americane nel Sud Vietnam



«Quello che fanno gli americani nel Vietnam — scrive Susanna Rattazzi Agnelli — fa orrore». Nella foto: anche i bambini vengono rastrellati dai « marines »

Dopo una permanenza di due mesi nel Vietnam del Sud come delegata della Croce Rossa per organizzare i servizi di assistenza, Susanna Agnelli Rattazzi, ha scritto un rapporto che la Società Internazionale di C.R. ha respinto - « Il mondo dovrebbe insorgere contro chi si serve delle armi per aiutare un popolo che desidera soltanto di essere lasciato in pace »

« Sono stata in Vietnam e mi rendo conto che se uno dovesse giudicare gli americani dal punto di vista della azione politica e militare degli Stati Uniti in questo paese, l'impressione sarebbe di orrore ». Così scrive, sull'Espresso che sarà posto in vendita domani, Susanna Rattazzi sulla sorella del presidente della FIAT il settimane pubblica una sua lunga testimonianza, della quale anticipiamo i brani più significativi, scritta al ritorno in Italia dopo una permanenza di due mesi nel Vietnam del Sud come inviata della società internazionale della Croce Rossa. Due mesi, durante i quali ha conosciuto gli orrori di una guerra in cui, come ella stessa scrive, « ogni giorno decine di persone vengono uccise nei modi più barbari nel nome della libertà ».

Quello che ho visto

Appena tornata in Italia, Susanna Rattazzi Agnelli aveva scritto un rapporto su quello che aveva visto e sull'opera di assistenza della Lega della Croce Rossa. Il suo rapporto è stato respinto dal Consiglio dei governatori della Lega delle Società di Croce Rossa riunito all'Aja perché le conclusioni alle quali l'autrice era pervenuta « erano ispirate a un punto di vista politico ». Da quel rapporto è nata la testimonianza che Susanna Rattazzi ha consegnato al settimanale. Una testimonianza che si aggiunge a molte altre sulle atrocità che ogni giorno, ogni ora vengono consumate dagli Stati Uniti nel Vietnam del Sud.

« Quello che fanno gli americani nel Vietnam fa orrore — scrive la delegata della Croce Rossa dopo aver ricordato significativamente un episodio avvenuto a Firenze durante l'occupazione nazista — ma i soldati delegati a commettere questi orrori, presi uno per uno, quelli che ho visto, avevano più la faccia di vittime che di carnefici ». L'autrice racconta come sia giunta a Saigon e i sentimenti che le hanno ispirato il clima di guerra in cui ha trovato la città. A Saigon apprende che la sua destinazione è Rach Gia nel Delta del Mekong dove l'attende una infermiera britannica che già da due mesi opera in quella zona distribuendo latte in polvere, zucchero e medicinali ai dispersari dei villaggi. La sua vita non è facile. « Ogni giorno l'interprete le riferisce storie raccapriccianti di uccisioni, di vittime delle mine, di attentati. Ha assistito, tre giorni prima del mio arrivo, sulla piazzetta di fronte al dispensario, al linciaggio di un soldato vietnamita che qualcuno aveva pagato perché uccidesse il suo comandante ».

« Ed ecco le conclusioni alle quali è giunta a Saigon Rattazzi Agnelli. Forse le due giovani infermiere olandesi che verranno al mio posto riusciranno a convincersi che la paura del comunismo, il Sud Est asiatico, la libertà dei popoli possono giustificare l'orrore di quello che il Vietnam vive. Io non ci riesco: non esiste per me nulla che giustifichi un solo bombardamento di un villaggio pieno di civili, il lancio di napalm su di un solo bambino. Ho visto i bambini bruciati dal napalm e il sangue mi si è versato. Mi hanno chiesto se volevo fotografarli e ho incominciato a tremare. Credo che pochi in Europa si rendano conto di quello che sta succedendo nel Vietnam. Non sono stata nel Nord, ma quello che viene fatto nel Vietnam del Sud è un affronto a qualsiasi sentimento civile. Ogni giorno decine di persone vengono uccise nei modi più barbari nel nome della libertà. Mi hanno detto che se gli americani se ne andassero i vietcong seminarebbero il terrore. Può essere vero, ma il mondo dovrebbe insorgere allora contro i vietcong come dovrebbe insorgere contro chi si serve delle armi per aiutare un popolo che desidera solo di essere lasciato in pace ».

Dopo aver detto che il suo rapporto è stato respinto dalla Croce Rossa dell'Aja, Susanna Rattazzi così chiude la sua testimonianza: « Che cosa faccio? Mi sono rivolta a un pubblico di miei concittadini. Sono conclusioni certamente semplicistiche, sicuramente più impolitiche che politiche, e forse al di fuori delle mie competenze. Ma non posso dimenticare le famiglie americane che ho visto vivere negli alberghi di Bangkok: una madre che uscendo dalla piscina diceva a suo figlio che se non smetteva di tormentare il fratellino quando daddy tornava a casa lo avrebbe sgridato e daddy era andato all'aeroporto. Davanti allo sguardo imballolato dei turisti in arrivo da Honolulu e da Parigi era salito su un jet ed era andato a bombardare il Vietnam ».

Il nostro lavoro

Le due delegate della Croce Rossa, l'italiana e l'inglese, percorrono il delta del Mekong a bordo del « sampang » bianco della Lega, sventolando la bandiera della Croce Rossa. « Mi chiedo che senso abbia il nostro lavoro — scrive Susanna Rattazzi — a chi serve. Una vecchia signora sul ciglio del canale mi guarda con la faccia dura e chi sa di chi condanna: la saluto con la mano: scuote lentamente la testa e dice "no" ». Ogni volta che viene a contatto con i civili si preoccupa di far capire subito che non è americana. « Nasco dietro la porta di una casa vedo il prete cattolico: non può fare a meno di uscire. Mi punta contro il dito: "Vous êtes americaine?" Quando rispondo di no tira un sospiro di sollievo ». E più avanti: « È difficile spiegare ad un vietnamita del Delta che due donne che portano sul braccio una croce rossa come le infermiere americane, parlano tra di loro in inglese, che distribuiscono vitamine e latte condensato ».

Impressioni e ricordi dell'Alpinade al Picco Lenin

Alpinismo di massa a 7.000 metri

Gli organizzatori sovietici della scalata alla vetta del Pamir hanno dimostrato una grande fiducia nei rocciatori di tutti i paesi — Le cordate distribuite su diversi itinerari di salita — Il giudizio dei polacchi e degli austriaci

L'aver organizzato l'Alpinade del Cinquantennio al Picco Lenin è stato un atto di grande coraggio e di estrema fiducia negli alpinisti in generale. Gli organizzatori erano tutti veterani dei settemila metri e quindi conoscevano perfettamente tutti i rischi che potevano correre mandando centinaia di persone su un « settemila » sia pure non dei più difficili come il Picco Lenin: il cattivo tempo che può far scendere la temperatura a decine di gradi sotto lo zero, il mal di montagna che può abbattere anche uomini fortissimi se non hanno la dovuta preparazione, le infinite insidie del ghiaccio e della neve. E non si sono accentati di organizzare una grande Alpinade sovietica recludendo soltanto i migliori alpinisti dell'URSS capaci di garantire la perfetta riuscita dell'impresa, conoscitori perfettamente delle loro qualità e dei loro difetti. No: gli organizzatori hanno voluto estendere l'Alpinade anche a persone praticamente sconosciute come gli alpinisti stranieri. Si sono fidati del buon senso degli alpinisti e in genere tale fiducia non è andata delusa.

Al Campo dell'Alpinade situato a 3600 metri nella valle Aktastac sono raccolti duecento alpinisti quasi tutti di provata esperienza: tra questi alcune stelle d'élite, firmamento alpinistico mondiale come il polacco Stanislaw Biel e il austriaco sciatore della Nord dell'Eiger, della Nord del Cervino, della Cassin alle Grandes Jorasses, gli austriaci fratelli Huber, i sovietici Chergiani Lezko, Kavunenko, tanto per citare gente che ha lasciato il segno anche sulle nostre Alpi. Nessuno di questi è arrivato nel Pamir per aprire vie nuove, tutti sapevano che gli itinerari da percorrere, più o meno difficili, erano già stati aperti e che quindi non c'era posto per « prime » sensazionali. Eppure sia gli orientali che gli occidentali si sono presentati con tutte le attrezzature più moderne e una solidissima volontà di raggiungere la « facile » vetta del Picco Lenin, la cosiddetta scuola per lo alpinismo d'alta quota. La scelta dell'itinerario di salita è stata libera. Gli austriaci hanno voluto ripercorrere la cresta salita nel 1929 dalla cordata austriaca che ha compiuto la prima ascensione del Picco Lenin: la cordata polacca diretta da Biel ha percorso in seconda ascensione la via Ovcinnikov, la più diretta e forse la più bella e difficile alla montagna; molte cordate hanno preferito il lungo itinerario attraverso la Punta Radelnaja e la Cresta Ovest, in fine la maggior parte, compresi gli italiani hanno scelto le Rocce Lipkin e la Cresta Est. Tra l'altro si sono avute nell'ambito dei succitati itinerari, notevoli exploit come l'impresa dell'austriaco che in giornata è partito dal colle Krylenko ha raggiunto la vetta da solo ed è tornato indietro percorrendo un dislivello di mille metri e parecchi chilometri di cresta, oppure della cordata polacca di Biel che in un solo giorno ha percorso tutta la via Ovcinnikov partendo da 4200 metri e arrivando a 6200.

La distribuzione delle cordate su diversi itinerari e la salita in gruppi di 20 o 30 persone procedenti con un distacco di uno o due giorni di marcia hanno evitato l'affollamento nei vari campi, hanno permesso di utilizzare in parte le tende già installate, hanno permesso agli alpinisti di non avere l'impressione pensosa di far parte di una folla incollata su per ghiacciai e rocce per portare l'omaggio di una bandiera in vetta al gigante pamiriano. Dopo la salita al Picco Lenin ho avuto occasione di parlare con alcuni alpinisti non certo sospettabili di particolare simpatie per l'alpinismo in massa. Ad esempio Biel si è dichiarato molto soddisfatto del mese trascorso nel Pamir. Gli austriaci, nonostante alcune disavventure con la Aeroflot per il trasporto dei bagagli e il loro umore nero per tutta la parte alpinistica, hanno avuto parole che rassicuravano l'entusiasmo. Cito sempre polacchi e austriaci perché erano i più tipici rappresentanti dell'alpinismo individuale: gli uni per convinzione, quasi per protesta e gli altri in quanto provenienti da un ambiente dove l'alpinismo è sempre stato come in Italia un fatto puramente individuale. Credo a questo punto che possa contare anche il nostro parere e credo di poterlo interpretare anche dei miei due compagni, Opijo e Gualco. Noi apparteniamo senza dubbio alla categoria di alpinisti che considerano l'andare in montagna come un mezzo capace di allontanarci almeno per qualche tempo dal frastuono della città, dall'eccessivo ammassamento. Insomma nell'alpinismo cerchiamo solitudine anche se poi tale solitudine spesso si riduce a fare la coda sul sentiero della dirittura in Grigna. Almeno la intenzione è questa e la Val

di Rèmes ci piace tanto proprio perché è poco frequentata. Siamo stati più di un mese nel Pamir e siamo tornati pieni di entusiasmo. È chiaro che l'entusiasmo è dato anche dal fatto d'aver raggiunto la vetta (forse se la montagna ci avesse respinto saremmo tornati col muso lungo) ma è tutto l'ambiente in cui abbiamo vissuto durante questo periodo che genera in noi una quantità grandissima di ricordi piacevoli. L'Alpinade si manifestava come fatto di massa solo in alcuni momenti: le brevi adunate sul campo per il rapporto sul programma da svolgere, per la commemorazione degli alpinisti morti (quattro tedeschi sull'Eiger, un polacco e un sovietico nel Caucaso), per festeggiare i reduci vittoriosi dall'assalto al Picco Lenin. Ovviamente i pasti erano consumati in una grande tenda comune; la doccia era comune; in fine c'era la corree (ogni gruppo era scomodato in cucina a pulire patate e lavare stoviglie, d'altra parte mancava la donna di servizio). L'Alpinade, come atmosfera generale, può avere un riscontro occidentale nei vari rallye sci-alpinistici che vedono un numero a volte anche grande di alpinisti sciatori (in genere i migliori che praticano questo genere di sport) riuniti in tende e igloo per affrontare in squadre di pochi elementi un percorso difficile d'alta montagna. Durante queste manifestazioni che mettono a dura prova i partecipanti tutti danno il meglio di se stessi, si attento a un'autodisciplina assoluta nei rapporti con le altre squadre sia al campo che in salita, ben difficilmente danno adito a manifestazioni « canibalesche » cioè infrangono quelle leggi non scritte che sono alla base dello spirito dell'alpinismo. Sul Picco Lenin eravamo squadre molto più numerose che ai rallye, ma lo spirito era lo stesso. Eravamo praticamente tutta gente che la pensava allo stesso modo a proposito della montagna e quindi tutti ci trovavamo a nostro agio in mezzo agli altri. Inoltre i venti o i trenta durante la salita si frazionavano in gruppi più piccoli e alla fine si formavano sempre più le solite squadrette di amici che se fosse esistita la buona consuetudine di legarsi avrebbero fatto cordata insieme. Per concludere l'Alpinade è stata una manifestazione massiccia che ha implicato una organizzazione grandiosa, ma ciascuno dei partecipanti non ha mai avuto l'impressione di dover rinunciare anche in parte a se stesso. Anzi ciascuno ha avuto dagli altri partecipanti uno stimolo a fare meglio in una sorta di emulazione che oltre ad avere contenuti personali aveva anche un vago sottofondo di spirito nazionale. L'Alpinade era internazionale e ciascuno rappresentava il proprio paese e voleva non sfigurasse di fronte agli altri.

Col libro « Organizzazione di una disfatta »

A Alexander Kluge il premio Isola d'Elba

La Giuria del Premio Letterario « Isola d'Elba », presieduta da Angelo Romano e composta da Carlo Bo, Raffaele Craxi, Rinaldo Ossola, Carlo Radducchi, Mario Gozzini, Gino Montesanto, Geno Pampaloni, Leone Piccioni, Mario Pomilio, Bonaventura Tecchi, Giorgio Varanini e Valerio Volpini, ha preso in esame complessivamente 62 opere, giungendo infine, attraverso successive eliminazioni, a formulare una rosa finale comprendenti i seguenti sei libri: Peter Weiss, Punto di fuga, editore Einaudi; Torino; Alexander Kluge, Organizzazione di una disfatta, editore Rizzoli; Milano; Giorgio Gali, Il bipartitismo imperfetto, editore Il Mulino; Bologna; Gaspare Barbellini Amidei, Dopo Marziani, editore Boringhieri; Torino; Renato Ghiotto, Scacco alla regina, editore Rizzoli; Milano; Tonino Guerra, L'equilibrio, editore Bompiani; Milano. La Giuria ha deciso all'unanimità di assegnare il Premio a Alexander Kluge.

Emilio Frisia